

ALYSON RICHMAN

UN GIORNO SOLO,
TUTTA LA VITA

Traduzione di
ISABELLA ZANI

PIEMME

Titolo originale: *The Lost Wife*

© 2011 by Alyson Richman
All rights reserved

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Redazione: *Edistudio, Milano*

I Edizione 2012

© 2012 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

New York
2000

Per l'occasione si vestì senza fretta, il completo ben stirato e le scarpe lustre. Nel farsi la barba rivolse accuratamente allo specchio ciascuna guancia, accertandosi di non aver tralasciato neanche un pelo. Nel pomeriggio aveva addirittura comprato una brillantina all'aroma di limone, per ravviarsi bene i pochi riccioli rimasti.

Era diventato nonno un'unica volta, e attendeva con impazienza il matrimonio di suo nipote ormai da mesi. Sebbene non avesse avuto modo di incontrare spesso la sposa, gli era piaciuta subito: era amabile e sveglia, pronta al riso, e dotata di una certa qual grazia europea. Lui non aveva capito quanto fosse rara quella caratteristica finché non si era trovato là seduto a fissarla, con suo nipote che le stringeva la mano.

Persino ora, nell'entrare al ristorante per la cena della prova generale, alla vista della ragazza si sentì come risucchiato in un'altra epoca. Notò che qualcuno tra gli altri ospiti si sfiorava inavvertitamente la gola perché il collo di lei, che spuntava dall'abito di velluto, era così lungo e bello da far pensare che l'avessero ritagliato da un quadro di Klimt. I capelli erano raccolti in un morbido chignon e adornati di un gioiello: due farfalline dalle antenne

luccicanti, ben visibili sopra l'orecchio sinistro, che davano l'impressione di aver appena posato le ali sui suoi capelli rossi.

Suo nipote invece aveva ereditato i suoi ricci scuri e ribelli. In totale contrasto con la promessa sposa, che sembrava pattinare per la stanza, lui si agitava nervosissimo; aveva l'aria di chi si trova molto più a suo agio con in mano un libro, anziché una flûte di champagne. Tuttavia si intuiva una disinvoltura, un equilibrio che li faceva sembrare in perfetta sintonia. Erano entrambi eleganti e colti americani di seconda generazione; nelle loro voci non restava la benché minima traccia dell'accento che aveva venato la parlata dei nonni. La domenica mattina l'annuncio delle nozze sul «New York Times» avrebbe recitato:

Ieri sera, nella Rainbow Room di Manhattan, Eleanor Tanz ha sposato Jason Baum. Officiava il rito il rabbino Stephen Schwartz. La sposa, ventisei anni, si è laureata all'Amherst College e al momento è impiegata nel reparto oggetti d'arredo della casa d'aste Christie's. Il padre della sposa, dott. Jeremy Tanz, è oncologo presso l'ospedale Memorial Sloan-Kettering di Manhattan. La madre, Elisa Tanz, è terapeuta occupazionale nelle scuole secondarie della municipalità. Lo sposo, ventotto anni, laureato alla Brown University e alla facoltà di legge di Yale, è attualmente socio dello studio Cahill Gordon & Reindel. Il padre, Benjamin Baum, ha esercitato fino a poco tempo fa la professione legale presso lo studio Cravath, Swaine & Moore di New York. La madre dello sposo, Rebecca Baum, ora in pensione, è stata insegnante elementare. Gli sposi si sono conosciuti tramite amici comuni.

Al tavolo principale, i due nonni ancora viventi di Jason ed Eleanor furono presentati l'uno all'altra per la prima volta. Anche in questa circostanza il nonno dello sposo si sentì travolto dall'immagine della donna che gli stava di fronte: decenni di distanza la separavano dalla nipote, ma aveva un aspetto familiare. Lui lo percepì immediatamente, dall'istante in cui la guardò negli occhi.

«Io l'ho già vista» riuscì infine a dire, benché avesse ormai la sensazione di parlare a un fantasma, non a una persona appena incontrata. Il suo corpo reagiva in una maniera viscerale che non comprendeva affatto; si rammaricò di aver bevuto un secondo bicchiere. Gli si rivoltava lo stomaco. Aveva il fiato corto.

«Temo che si sbagli» disse garbatamente la donna. Non voleva apparire scortese, ma anche lei aveva atteso con ansia per mesi le nozze della nipote, e non voleva essere distratta dai festeggiamenti della serata. Mentre osservava la ragazza che fende la folla, le molte guance che le si rivolgevano per un bacio e le buste premute in mano sua e di Jason, dovette darsi un pizzicotto: sì, era tutto vero, e lei era ancora viva per vederlo.

Ma quel vecchio lì accanto non si arrendeva.

«Sono abbastanza certo di averla già vista da qualche parte» ripeté.

Lei si voltò e a quel punto gli mostrò anche più chiaramente il viso. La carnagione di piuma. I capelli d'argento. Gli occhi azzurro ghiaccio.

Ma fu l'ombra di un qualcosa di bluastro, sotto il tessuto trasparente della manica, a fargli correre un brivido nelle vene stanche.

«La sua manica...» Il dito che si tese a sfiorare la seta tremava.

Lei fece una smorfia quando lui le toccò il polso, il disagio ben visibile in volto.

«La sua manica, posso?» Si stava comportando in maniera maleducata, e lo sapeva.

Lei lo guardò dritto in faccia.

«Potrei vedere il suo braccio?» ripeté lui. «Per favore.» In tono quasi disperato, stavolta.

Lei ormai lo fissava, gli occhi piantati negli occhi. Come in trance, si tirò su la manica. Sull'avambraccio, accanto a un piccolo neo bruno, c'erano sei numeri tatuati.

«Adesso ti ricordi di me?» chiese lui, tremante.

Lei lo squadro di nuovo, come rivestendo di carne e ossa uno spettro.

«Lenka, sono io» disse lui. «Josef. Tuo marito.»